

LA RISCOPERTA DELL'ARCHITETTURA MEDIEVALE LOMBARDA

Riflessioni sulla fabbrica di San Simpliciano e le sue trasformazioni medievali a settantacinque anni dalla riscoperta

«Un chiesone di tre navate del tipo a sala»

Sensazionale contributo di Edoardo Arslan alla storia dell'arte fu senza dubbio la riscoperta della basilica paleocristiana di San Simpliciano, l'intuizione della sopravvivenza della struttura tardoantica della chiesa sotto i travestimenti moderni (fig. 1). Un simile insperato recupero ebbe eco vastissima nella comunità scientifica internazionale, messa nella possibilità di studiare dal vivo – e non più solo su labili o evanescenti (come nel caso di Sant'Ambrogio) dati archeologici – attraverso una fabbrica sostanzialmente integra, la cultura costruttiva milanese di età ambrosiana.

A meglio guardare, per quanto vasta, l'eco della scoperta non fu immediata. Nell'autunno del 1944, al momento del riconoscimento delle murature paleocristiane nei sottotetti della basilica, Arslan era da due anni impegnato nella raccolta di dati e fonti per la redazione della sua *Architettura romanica milanese* per la *Storia di Milano* Treccani degli Alfieri, destinata a vedere la luce solo nel 1954,¹ e dunque era in questi anni interessato in prima battuta alla questione della ricostruzione medievale di San Simpliciano che, nella comune convinzione degli studi, aveva integralmente sostituito l'edificio paleocristiano, ricettacolo delle reliquie dei martiri anauniensi e luogo di sepoltura del successore di Ambrogio.² Sarà il conflitto bellico a ritardare la diffusione della notizia, pubblicata poi in due riviste, «Archivio Storico Lombardo» e «Rivista di Archeologia Cristiana», di radicato prestigio ma di non vasta diffusione internazionale.³ Sta di fatto che la vera divulgazione della scoperta della San Simpliciano paleocristiana avverrà nell'ambito di un convegno internazionale diretto a Pavia nel 1950 da Arslan, ma curiosamente non per sua mano bensì a opera di Paolo Verzone, in un saggio celebre sulla struttura a vani coordinati («molteplice») di una tipologia di chiesa funeraria tardoantica – dove lo studioso commenta al pari anche le contemporanee scoperte, presentate nel medesimo convegno, di Enrico Villa nel corpo dell'ambrosiana *Basilica Apostolorum*.⁴ Citerà ad esempio da qui qualche anno dopo, e senza dar prova di conoscere direttamente gli articoli di Arslan, Louis Grodecki,⁵ nel fare di



Fig. 1. Milano, Basilica di San Simpliciano all'epoca degli scavi di Mario Mirabella Roberti, 1960-1961, SABAPMi.

San Simpliciano il modello paleocristiano delle chiese ottoniane a transetto basso (*in primis* San Pantaleone di Colonia), e sul tema tornerà da lì a poco Hans Sedlmayr nella raccolta *Arte in Europa*, di scritti in onore di Edoardo Arslan, promossa nel 1965 dai suoi colleghi, amici e allievi pavesi.⁶

Se la scoperta della basilica paleocristiana nell'autunno del 1944 fu, come detto, casuale, dal momento che Arslan aveva allora come oggetto di ricerca l'architettura romanica⁷ – e all'interno di essa l'identificazione di una scuola propriamente milanese – va notato, per meglio comprendere su quali basi lo studioso stesse impostando il suo lavoro, che le trasformazioni medievali di San Simpliciano avevano ricevuto scarsissima attenzione, specie in confronto alla fortuna critica di altri monumenti milanesi elevati al rango di edifici emblematici del romanico lombardo: la comprensione delle vicende costruttive del San Simpliciano era rimasta estremamente scarsa e non era riuscita a superare il disagio dell'interpretazione di spazi devastati dall'esteso riallestimento di Giulio Aluisetti del 1841:⁸ intervento talmente goffo da far apparire per contrasto esemplare, già agli occhi dei contemporanei, il ripristino stilistico della facciata, operato, non senza una certa cura filologica e pur tuttavia con molta libertà, da Carlo Maciachini nel 1870.⁹

A ben rappresentare questo disagio della ricerca restano le poche righe di Fernand de Dartein,¹⁰ in cui il grande studioso – che anche nei suoi *carnet* di studio non si dimostra attratto dall'antica basilica – si limita a riprendere l'idea del Mongeri¹¹ di una chiesa romanica trinavata coperta a tetto, successivamente modificata dai cluniacensi¹² con l'inserimento delle volte e l'aggiunta

del transetto bipartito. Negli stessi anni Heinrich Hübsch non include nemmeno San Simpliciano tra le chiese milanesi, che illustra con tavole di grande qualità.¹³ Spetta a Otto Stiehl, alla fine dell'Ottocento, la prima vera analisi organica del monumento,¹⁴ benché sopravviva anche nelle sue pagine una sostanziale incomprensione delle fasi costruttive,¹⁵ che passerà poi al Porter¹⁶ e infine al Baroni,¹⁷ il quale nel suo studio monografico del 1934, peraltro pregevole per erudizione storica e per alcuni fini approfondimenti tematici, ritorna tanto all'idea di una basilica romanica priva di transetto, aggiunto solo nel XII secolo, quanto di un interno caratterizzato da matronei, a giustificazione di un verticalismo altrimenti inspiegabile.¹⁸

Questo, in estrema sintesi, il materiale critico a disposizione di Edoardo Arslan al momento di accingersi, nell'autunno del 1944, in un periodo particolarmente drammatico del conflitto mondiale per la città, afflitta da ormai sistematici bombardamenti, a una verifica autoptica delle murature nei sottotetti della basilica di San Simpliciano.

I.c.s.

La ricezione della scoperta da parte della comunità scientifica

Se è pur vero che la scoperta di murature antiche nei sottotetti della basilica fu per certi versi inaspettata e sicuramente, usando le parole dello stesso Arslan,¹⁹ «sorprendente», è importante sottolineare che la tradizione di studi che attribuiva la costruzione di San Simpliciano alla committenza di Ambrogio era ben nota alla comunità scientifica che assisteva ai ritrovamenti dell'autunno del 1944.

Le fonti medievali che, a partire dal XIII secolo, identificavano nella basilica quella stessa fondata dal vescovo «in honorem beatae Mariae Virginis et omnium Virginum»²⁰ e quelle legate alla presunta traslazione di reliquie dei martiri dell'Anaunia e delle spoglie di Simpliciano all'interno dell'edificio,²¹ avevano infatti attirato l'attenzione di alcuni studiosi già negli anni precedenti portando anche a suggerire cautamente, data l'evidenza del travestimento romanico, la presenza di alcune anomalie nella pianta e diverse proposte interpretative sulle origini del sacello, sino ad allora utilizzato come sacrestia e quasi interamente nascosto da interventi ricostruttivi moderni (fig. 2). In quest'ottica erano appunto orientati i lavori di Aristide Calderini e Paolo Verzzone che, nel 1942, cercavano di eviscerare, almeno a livello teorico, il quadro di eventuali preesistenze e trasformazioni antecedenti l'intervento romanico, la cui ingombrante monumentalità, unitamente alle addizioni di epoca più recente, non consentiva ancora, almeno per la basilica, di verificare attraverso il dato materiale la presunta antichità di San Simpliciano.

Calderini, in un contributo dedicato alle basiliche milanesi di età ambrosiana scritto in occasione del XVI centenario della nascita di Ambrogio,²²



Fig. 2.
Milano, Sacello
di San Simpliciano
all'epoca
dell'intervento di
restauro condotto dal
Genio civile, 1957,
SABAPMi.

proponeva che alla fine del IV secolo fosse già progettata, se non iniziata, la costruzione della basilica e auspicava che venissero condotte delle indagini di scavo in corrispondenza delle murature finalizzate a chiarirne definitivamente la cronologia. Quanto al sacello poi, la presenza di murature in *opera spicata* conservate ancora a vista permetteva allo studioso di accertare l'antichità dell'edificio, nel quale proponeva di identificare il primitivo luogo di culto, sostituito in un'epoca imprecisata dalla basilica maggiore. Verzone invece, pur ribadendo quanto fosse evidente la forma romanica del monumento e allineandosi dunque con la schiera di studiosi che lo datava al pieno Medioevo, sottolineava alcuni aspetti problematici legati principalmente a eventuali interventi costruttivi di età altomedievale testimoniati dal ritrovamento delle note tegole bollate all'interno della basilica.²³ Poco prima della scoperta di Arslan, sulla base di quei pochi dati suggeriva poi che il perimetro attuale dell'edificio ricalcasse, almeno in parte, le «antiche fondamenta»²⁴ di una basilica del VII secolo; sottolineava inoltre l'anomala proporzione del transetto, più affine a confronti paleocristiani che romanici, e la «curiosa disposizione dei pilastri»²⁵ all'interno di questo, che suggeriva l'inserzione di un sistema voltato in un contesto architettonico in cui non era evidentemente previsto sin dal progetto iniziale. Tuttavia, nonostante l'evidenza di tali problematiche e non avendo appigli materiali certi per anticipare la datazione della basilica, ripiegava anch'egli sul sacello, le cui murature visibili erano, a suo avviso, da datare proprio all'altomedioevo.

Tra gli studiosi che rivolgevano i propri interessi ai primi secoli del Medioevo, i ritrovamenti delle tegole con bollo di Agilulfo e Adaloaldo, avvenuti nel

1841 nel corso dei restauri dell'Aluisetti²⁶ e nel 1892 nell'ambito dei lavori sul catino absidale,²⁷ avevano avuto una non trascurabile risonanza. Tra questi, sempre nel 1942, fu Gian Piero Bognetti il primo a ipotizzare con forza la presenza di una fase ricostruttiva attribuibile proprio alla committenza dei sovrani longobardi associati al trono (604-615 d.C.), resa a suo avviso necessaria forse a seguito di danneggiamenti avvenuti nelle prime fasi della conquista e testimoniata proprio dai ritrovamenti delle tegole, evidentemente utilizzate in un intervento ricostruttivo del tetto²⁸ e, come affermò poco dopo, verosimilmente provenienti da una fornace regia.²⁹ In seguito poi all'identificazione dei setti murari del sottotetto, effettuata appunto da Edoardo Arslan nel 1944 e da quegli attribuita all'XI secolo,³⁰ che testimoniavano la presenza originaria di un ritmo doppio di scansione dei sistemi di sostegno della basilica e che dimostravano su base stratigrafica l'esistenza di una fase costruttiva intermedia tra quella paleocristiana e romanica, fu proprio lo stesso Bognetti, nel 1954³¹ e poi nel convegno di Spoleto del 1958,³² a consolidare l'ipotesi della datazione della tripartizione della basilica in navate nell'ambito di un importante progetto di riqualificazione del monumento commissionato dai sovrani longobardi, contestualizzando in modo puntuale l'intervento edilizio nel più vasto quadro storico urbano della prima metà del VII secolo.

Il ritrovamento straordinario di vastissime porzioni di muratura paleocristiana conservata sino a circa ventidue metri di altezza, confermava dunque attraverso il dato materiale le caute ipotesi sino ad allora basate per lo più sulla lettura delle fonti antiche e su scarsi dati archeologici, riferiti quasi esclusivamente al ritrovamento di epigrafi attestanti la presenza di una necropoli tardoantica nell'area.³³ In prima battuta, l'interpretazione di Arslan fu sostanzialmente condivisa da parte della comunità scientifica, segno del valore provante che andavano acquisendo in quegli anni i nuovi dati archeologici sull'architettura. In quest'ottica si pronunciarono Alberto De Capitani d'Arzago, sottolineando il valore dell'impresa di Arslan che per primo «si era preso la briga di osservare e studiare le murature della basilica»,³⁴ e Michelangelo Cagianò de Azevedo, che consolidò definitivamente l'attribuzione ambrosiana di San Simpliciano³⁵ contestualizzando la scoperta nell'ambito del pensiero filosofico di stampo plotiniano del vescovo e puntualizzando il quadro di confronto con l'aula palatina di Treviri, suggerito per altro già da Arslan poco dopo la scoperta.³⁶

Fino al principio degli anni Ottanta, la critica sembrò poi allinearsi³⁷ con l'interpretazione inizialmente proposta da Arslan anche sulla base dei numerosi dati di scavo derivati dalle indagini condotte in quegli anni da Mirabella Roberti, che avevano portato all'identificazione di nuove strutture nell'area della basilica e all'individuazione delle fondazioni murarie,³⁸ del tutto simili a quelle scoperte presso San Nazaro Maggiore³⁹ e ai lavori sulle tecniche costruttive condotti da Kleinbauer e Ruffolo, che sostanzialmente confermavano le cronologie proposte e condivise dai più.⁴⁰ In questo quadro degli studi,

un impulso verso nuove prospettive di ricerca veniva poi dato da Ermanno Arslan in un saggio del 1974, nel quale l'autore proponeva nuove importanti interpretazioni sulla funzionalità dello spazio liturgico e presentava originali osservazioni stratigrafiche sull'architettura riguardo alla possibile tripartizione di età altomedievale e al sistema di accessi a questa correlato.⁴¹

Il prosieguo degli studi sulla basilica, ancora attualmente in corso, ha infine visto la maggior parte degli studiosi propendere per una datazione ambrosiana della fondazione, verosimilmente con un completamento del cantiere a opera del successore Simpliciano,⁴² ma ha registrato anche la presenza di pareri discordi⁴³ come quello di Federico Guidobaldi che, partendo proprio dal confronto con Treviri, ha ipotizzato una datazione alla metà del IV secolo e l'identificazione di San Simpliciano con la basilica *Portiana* citata dalle fonti.⁴⁴

P.g.

Osservazioni sulla fabbrica paleocristiana e altomedievale

A Edoardo Arslan è dunque comunemente riconosciuto il merito di aver restituito alla comunità, non solo scientifica, uno straordinario e raro bene architettonico, una fabbrica continua caratterizzata dalla persistenza di monumentali fasi costruttive paleocristiane, conservate dalle fondamenta quasi fino all'imposta del tetto, e dalle tracce di molteplici interventi ricostruttivi succedutisi nei secoli, sui quali, nonostante tutto, moltissimo resta ancora da indagare.

Nei primi anni che seguirono la scoperta, l'attenzione dello studioso per gli aspetti tecnici degli apparati murari paleocristiani, registrati con estrema cura, aveva certamente conferito credibilità al ritrovamento, così come i confronti con le modalità di messa in opera di altre fabbriche paleocristiane milanesi che fondavano in larga parte la sua ipotesi di datazione della basilica ambrosiana. A distanza di circa settant'anni da allora, proprio questi dati tecnici, da lui stesso definiti «umili ma importantissimi»,⁴⁵ oggi riconsiderati in un'ottica metodologica aggiornata, sembrerebbero confermare molte delle intuizioni di Arslan: gli spessori dei letti di malta, per esempio, costituiscono un chiaro indicatore di cronologia e, nei *range* dimensionali documentati per la fase paleocristiana di San Simpliciano (cm 3 < 5 di altezza) si registrano a Milano solo in architetture datate tra la fine del IV e il V secolo d.C., momento dopo il quale cominciano progressivamente ad assottigliarsi parallelamente alla perdita di quel saper fare che caratterizzava le maestranze tardomedievali e al progressivo deterioramento dei materiali da costruzione.⁴⁶ Quanto alle dimensioni dei laterizi, che tra IV e XII secolo sono sempre quasi esclusivamente di reimpiego, la registrazione delle dimensioni medie e delle altezze di gruppi di cinque filari, finalizzata a riconoscere la presenza di un modulo ripetitivo nella partitura dei paramenti e, oltre che da Arslan, utilizzata anche da Ruffolo nel suo censimento delle tecniche costruttive milanesi,⁴⁷ si è

rivelata con il tempo una metodologia non efficace per la comprensione della tipologia del materiale da costruzione impiegato, costituito appunto da pezzi eterogenei provenienti da più edifici e fornaci di età romana, e delle logiche di assemblaggio sui paramenti, dettate per lo più da tradizioni costruttive e caratteristiche fisiche dei pezzi. Al riguardo, l'analisi mensiocronologica dei laterizi, che descrive l'entità del recupero intesa in termini di progressivo mescolamento delle partite e aumento del grado di frammentazione, un fenomeno che contraddistingue il lungo periodo dell'altomedioevo e che trova una soluzione di continuità al momento della reintroduzione delle nuove produzioni (XII-XIII secolo), risulta oggi il metodo migliore per esaminare dall'interno i paramenti e comprendere le dinamiche di assemblaggio dei materiali. Nel caso specifico di San Simpliciano, questo tipo di analisi ha consentito di evidenziare affinità straordinarie con i materiali da costruzione di altre basiliche ambrosiane e, in particolar modo, con quelli della *Basilica Apostolorum* che presentano la medesima messa in opera caratterizzata dall'alternanza di brani in *opus spicatum* e *latericium* senza modularità predefinita, assemblati attraverso l'utilizzo di letti di malta molto alti.⁴⁸ Il dato materiale conferma dunque oggi la brillante intuizione di Arslan, che nel 1948 definiva le due basiliche «chiese sorelle» e scriveva: «le strutture di San Simpliciano hanno le maggiori somiglianze con quelle che vanno aparendo ai Santi Apostoli. [...] è certo che le stesse maestranze hanno eretto queste muraglie».⁴⁹ Proprio quell'«unità dello spirito costruttivo»,⁵⁰ su cui lo studioso sembrava non avere incertezze, trova dunque una conferma materiale nelle recenti analisi delle murature paleocristiane dei due complessi che hanno portato a ipotizzare proprio la presenza di una stessa maestranza, o per lo meno di professionisti accomunati dalla stessa cultura costruttiva, il verosimile approvvigionamento dei laterizi da un'unica fonte di acquisto oltre che una medesima committenza attiva alla fine del IV secolo (tav. 1).⁵¹ Anche il confronto dei gradi di frammentazione dei laterizi, che nel tardoantico sono condizionati anche dall'attività di ridimensionamento basata su parametri metrici prestabiliti e finalizzata alla regolarizzazione dei pezzi rotti, sembrerebbe poi confermare in entrambi i cantieri la presenza di squadre di operai che lavoravano utilizzando la stessa pratica (tav. 2).

Tra i problemi evidenziati da Arslan in relazione alla progressiva trasformazione dell'architettura di San Simpliciano, uno dei più interessanti è sicuramente quello riguardante la tripartizione del corpo longitudinale in navate (tav. 3). Come segnalato, il riconoscimento di un sistema doppio di scansione dei pilastri avvenne già nell'autunno del 1944 quando, nel corso dei primi sopralluoghi nel sottotetto, fu possibile rilevare che i setti longitudinali est-ovest, sopravvissuti al di sopra delle volte e in asse con i pilastri inferiori, indicavano la presenza originaria di un ritmo doppio e dunque di una «serata teoria di poderosi sostegni»⁵² sfoltita poi nel corso della ricostruzione romanica e testimoniata ancora oggi dai resti di imposta degli archi originari



Fig. 3.
Milano, *Basilica di San Smpliciano*, imposta degli archi originari nel sistema divisorio delle navate.

Fig. 4.
Milano, *Basilica di San Smpliciano*, doppia lisciatura dei giunti di malta dei pilastri.

(fig. 3). La costruzione del sistema di sostegni, evidentemente connessa a un antico rifacimento del tetto, avvenne in età altomedievale e non si può escludere che sia correlabile alla committenza regia di Agilulfo e Adaloaldo (604-615 d.C.) i cui nomi sono impressi sulle note tegole bollate trovate nell'area della basilica.⁵³ L'ipotesi sembra essere confermata da recenti dati acquisiti attraverso l'analisi mensiocronologica dei laterizi dei pilastri comparati con quelli di altri contesti noti, che registrano un grado di mescolamento e di frammentazione dei pezzi coerente con la datazione proposta e suggeriscono la presenza di una partita nuova mescolata al recupero che dovrà, nel caso, essere verificata attraverso il dato archeometrico, ma la cui eventuale attestazione potrebbe essere coerente con quella della produzione di tegole nuove per il cantiere. A circoscrivere la datazione dell'intervento concorre poi la particolare finitura a doppia lisciatura dei giunti di malta (fig. 4), una tecnica non molto diffusa presente, oltre che a Cividale e Parenzo, soprattutto in alcuni contesti ecclesiastici dell'areale ravennate datati nel lasso VI-VII secolo, la cui diffusione sul territorio nazionale suggerirebbe la circolazione di maestranze specializzate itineranti giunte anche a Milano su incarico di un importante committente.⁵⁴

Nel sottotetto della basilica si conservano, per un'estensione di circa cinquanta metri sull'asse est-ovest, i due setti murari che in origine costituivano la terminazione sommitale del sistema divisorio in navate, sopraelevata nella prima metà del XII secolo con una muratura in laterizi di nuova produzione di modulo cm 11-12 × 25-26 × 7, evidentemente in relazione a un ulteriore rifacimento del tetto. Tuttavia, i caratteri di questi paramenti sono differenti rispetto a quelli dei pilastri della basilica e presentano una messa in opera più irregolare, con corsi lievemente ondulati nei quali solo raramente si rilevano sdoppiamenti (fig. 5). Il legante è costituito da malta tenace, di colore bianco,



compressa a cazzuola all'interno dei giunti, che, nonostante alcune irregolarità dei letti di posa, non superano mai i tre centimetri di spessore risultando quindi coerenti per dimensione con quelli dei pilastri inferiori. A una analisi più approfondita del materiale da costruzione è emerso che le differenze tra le due tipologie murarie sono, per così dire, solo apparenti: la sovrapposizione delle curve mensiocronologiche dei pilastri e delle strutture del sottotetto dimostra, infatti, la presenza della stessa tipologia di laterizi di reimpiego caratterizzati da simili gradi di mescolamento e di frammentazione, tra i quali sono maggiormente rappresentati i gruppi con lunghezza sul paramento pari a $cm\ 29 < 30$ nei quali si possono riconoscere i lati di testa di laterizi di modulo *sesquipedales* provinciale, forse anche in questo caso, come già segnalato per i pilastri, associabili a partite nuove prodotte appositamente per il cantiere altomedievale (tav. 4).

Stranamente poi, gli studi pregressi non segnalano mai la presenza delle vastissime porzioni di intonaco bianco conservate sulla superficie dei setti divisorii (fig. 6) e, con le stesse identiche caratteristiche, anche sulle murature paleocristiane del sottotetto, comprese le ghiera d'arco delle finestre. La presenza di questo rivestimento, che precede dal punto di vista stratigrafico la costruzione del sistema delle volte, non è attribuibile con certezza alla prima fase costruttiva del sistema divisorio ma, ad oggi, non è possibile escludere questa ipotesi nonostante la presenza sui paramenti dei pilastri inferiori della raffinata finitura a doppia lisciatura dei giunti che non si può escludere sia stata coperta da un successivo rivestimento asportato poi nel corso della ricostruzione romanica, che aveva previsto il rimodellamento dei pilastri in forme polistile, o del più recente e invasivo intervento di ristrutturazione dell'Aluisetti del 1841.

Fig. 5. Milano, *Basilica di San Smpliciano*, sottotetto, particolare del setto divisorio sud e della tecnica costruttiva del paramento meridionale.

Fig. 6. Milano, *Basilica di San Smpliciano*, sottotetto, resti di intonaco sul fronte murario sud del setto meridionale.

P-g.

Le fasi romaniche e bassomedievali

L'analisi condotta da Paola Greppi sulle murature dei pilastri e dei setti murari conservati nei sottotetti di navata ne corrobora dunque la datazione altomedievale. Come visto, al momento della scoperta Edoardo Arslan si era persuaso che l'inserimento dei sostegni longitudinali a framezzare l'aula della basilica, con lesene montanti fino al tetto (tav. 3), fosse databile all'inizio dell'XI secolo, venendo a costituire un organismo di forte carica sperimentale per la definizione protoromanica della campata.⁵⁵ Ho il sospetto che dietro simile interpretazione ci fosse più di una suggestione proveniente dal coevo recupero da parte di Gino Chierici della collegiata di Santa Maria Maggiore di Lomello,⁵⁶ che di tale sperimentazione è paradigma emblematico. Da un punto di vista storico-architettonico è però ancora più rilevante la possibilità, già intravista da Arslan a partire dal 1958,⁵⁷ che la divisione della grande aula paleocristiana di San Simpliciano in tre navate fosse intervenuta ben prima, in età longobarda: epoca in cui un'impresa cantieristica – prima ancora che ideologica – di queste dimensioni e complessità tecnica troverebbe ben pochi confronti.

Il mio scopo è ora quello di procedere nella vicenda storico-architettonica del San Simpliciano. Le difficoltà interpretative della letteratura che ha preceduto la scoperta arslaniana, a cui abbiamo fatto cenno in apertura, si sono trasmesse, per quanto riguarda le trasformazioni romaniche e protoromaniche della fabbrica, a lungo, fino a contributi recentissimi.⁵⁸ L'argomento è quanto di più centrale negli studi sul romanico lombardo perché San Simpliciano è banco di prova unico per afferrare concretamente i termini del discorso, impostato tempo fa da Adriano Peroni, sul rapporto di rispetto e riscrittura dell'antico patrimonio monumentale ambrosiano da parte dei cantieri romanici milanesi.⁵⁹ Obiettivo delle pagine che seguono è dunque quello di interrogare meglio questa fase costruttiva e capire innanzitutto se essa è realmente unitaria, come la quasi totalità della letteratura sul monumento ha sostenuto, o se al contrario non si nasconde, dietro rifabbriche, alterazioni, restauri, una più complessa vicenda architettonica medievale.

Per dare continuità a quanto qui già discusso da Paola Greppi mi concentro sul corpo longitudinale delle navate. Si dovrà in altra sede dare conto in modo più approfondito di porzioni della fabbrica che palesano scopertamente la ricostruzione romanica: il transetto meridionale, il campanile, l'area absidale e il tiburio. Sono porzioni che sono comparse nella discussione critica sul monumento e nei contributi dello stesso Arslan, solo in modo episodico, dato il maggiore interesse che rivestivano il braccio nord del transetto, ancora paleocristiano, e l'adiacente sacello martiriale.

Mi limito qui ad alcune rapide puntualizzazioni. La scoperta da parte di Beltrami di tubi fittili all'estradosso della calotta absidale, secondo alcuni studiosi in giacitura originaria perché apparecchiati con andamento spiraliforme,⁶⁰

aveva portato addirittura a dubitare della natura romanica dell'abside.⁶¹ In verità, oltre ai tubi fittili, provenienti dall'edificio paleocristiano, segnalati dal Ruffolo come reimpiego nell'otturazione delle buche puntaie, se ne notano altri riutilizzati nel nucleo del contrafforte meridionale dell'abside e, per quanto non sia più possibile una verifica diretta, l'analisi di fotografie d'archivio conferma – se ve ne fosse stato ancora bisogno – che, sulla calotta, i tubi fittili vennero impiegati nel XII secolo come materiale leggero di riempimento su cui far aderire il manto degli embrici e tegole di copertura, rinvenuti durante i lavori del maggio 1963 (fig. 7).

Alla nuova abside e allo stretto coro romanici si connette la campata dell'altare sovrastata dal tiburio, per la cui erezione, a pianta oblunga, si determinò quasi certamente la divisione del transetto in due navate, al fine di rendere possibile la copertura voltata di uno spazio di dimensioni non eccessive. Al suo contenimento statico doveva concorrere un complesso sistema demoltiplicatore di campate maggiori e minori,⁶² un vero e proprio repertorio di tutte le tipologie di volta sperimentate in quegli anni dai cantieri milanesi: crociere nervate, crociere costolonate, volte a botte,⁶³ alcune ancora esistenti, altre distrutte dallo scellerato *restyling* dell'Aluisetti che rimosse quattro pilastri nell'area dell'incrocio (tav. 5). È plausibile sia stata tale distruzione a produrre le gravi fessurazioni del tiburio, a cui si pose mano nel 1981.⁶⁴

Il braccio sud del transetto, poiché quasi integralmente ricostruito in età romanica, è quello che ha avuto minore attenzione da parte di Arslan. Lo studio di questo corpo di fabbrica fa capire moltissimo dell'approccio che il cantiere medievale ebbe rispetto alla basilica di fine IV-V secolo, e delle pratiche costruttive milanesi di età romanica. Emblematico, e vale la pena sottolinearlo pur rimandando ad altra sede una più articolata discussione, il rapporto spesso frainteso tra il perimetrale est del braccio e la torre campanaria (tav. 7):



Fig. 7. Milano, Basilica di San Smpliciano, resti delle tegole e di intonaco romanici sopra la calotta absidale durante i restauri del maggio 1963, SABAPMi, Chiesa di S. Smpliciano, cass. 18, lavori 2.



Fig. 8.
Milano, *Basilica
di San Smpliciano*,
dettaglio della
muratura
dell'abside.

silica devono qui essere tralasciate, possiamo almeno trarne una prima essenziale indicazione relativa alla tipologia muraria: un muro in laterizi che ritengo in prevalenza di nuova produzione, con graffiatura fitta nella faccia a vista, obliqua o a spina-pesce (fig. 8). Colore e dimensioni dei mattoni non sono standardizzati, inducendo sensibili alterazioni nell'altezza dei corsi. Un muro complessivamente ordinato, di una qualità (assai alta soprattutto nella parte inferiore della facciata) che non è facile ritrovare nei cantieri del romano maturo milanese, ma che assomiglia in modo stringente al cosiddetto «I tipo» del Duomo di Cremona, secondo la distinzione tipologica proposta dagli

si tratta di due strutture perfettamente in fase, costruite insieme approfittando, da una certa quota in su, di un medesimo ponteggio (fatto segnalato dall'uniformità di quota e ritmica delle buche pontaiie lungo il perimetro del transetto e la canna del campanile), ma completamente slegate nella parte inferiore dove la muratura del campanile, per empirico calcolo statico dei costruttori, venne rafforzata con l'utilizzo di sarcofagi di serizzo riempiti, in una sorta di grande opera quadrata, non priva di un valore estetico.⁶⁵ Non dunque posteriorità di una porzione di fabbrica rispetto all'altra,⁶⁶ ma un'intelligente procedura costruttiva che riconosce le specifiche esigenze dei diversi corpi, fornendo autonomia statica alla torre campanaria (giuntata solo a un certo punto con il contrafforte mediano del lato est del transetto attraverso un arco), esattamente come nel caso – ugualmente frainteso – del campanile dei Canonici in Sant'Ambrogio o del campanile della cattedrale di Lodi.⁶⁷

Se queste parti della ba-

Autenrieth,⁶⁸ per una cronologia attorno al 1120, pienamente accettabile anche in considerazione dello stile dei pochi capitelli sopravvissuti nell'area presbiteriale, e di soluzioni tecnico-costruttive su cui ora non posso soffermarmi, ma che pongono l'area orientale di San Smpliciano in immediata continuità con il cantiere di Sant'Ambrogio.

Con questa indicazione torniamo dunque all'analisi del corpo longitudinale della basilica per verificare facilmente che il muro che si sovrappone, nei sottotetti, alla muratura di cronologia altomedievale analizzata dalla Greppi è tipologicamente identico a quello appena descritto (fig. 5), caratterizzante con straordinaria uniformità tutto il settore orientale (a meno del braccio nord del transetto). Attorno al 1120 dunque i muri longitudinali vengono rialzati, tanto nella navata centrale quanto nei perimetrali dove vengono ricostruiti gli archivolti degli arconi di parete paleocristiani. Si inizia così a intravedere una non banale successione di fasi

costruttive in un'area, quella della navata, del tutto trascurata dagli studi: basti notare come sia costantemente replicata in letteratura una planimetria errata, o quantomeno inattuale della basilica, in cui la sezione polistila dei pilastri di navata viene riferita in modo uniforme o al restauro romanico – come paraste aggiunte al nucleo quadrato altomedievale – in relazione all'inserimento delle volte, o, ma sempre indistintamente, alla riforma stilistica dell'Aluisetti, rimossa alla fine degli anni Cinquanta del secolo scorso.⁶⁹ Sotto l'intervento omologante ottocentesco è emersa una situazione assai più articolata e soprattutto disomogenea tra lato nord e lato sud (fig. 9), il cui studio, insieme con



Fig. 9. Milano, Basilica di San Smpliciano, dettaglio della porzione inferiore del secondo pilastro di navata della fila nord.



Fig. 10.
Milano, Basilica
di San Simpliciano,
veduta delle navate
verso sud-est con
le volte costolonate
di XIV secolo.

altre importanti intuizioni sull'articolazione funzionale degli spazi della basilica paleocristiana,⁷³ ma che è rimasto purtroppo inascoltato su questo punto. La San Simpliciano di età romanica era dunque una chiesa divisa in due spazi molto diversi: quello longitudinale trinavato, coperto a tetto, dallo spiccato verticalismo, si interrompeva all'incontro con il transetto, frazionato ora in due navate e pensato per essere completamente voltato. Gli ultimi pilastri polistili di navata, prima dell'incrocio, sono in pietra, di datazione romanica (come il *respond* sul lato sud) e non coevi agli altri, e sorreggono un muro di testata con archi a tutto sesto (a doppia ghiera quello nella nave nord, in pietra quello centrale, come gli altri sotto la campata del tiburio), con apparecchio identico a quello che abbiamo datato al 1120 circa. Nel sottotetto la natura romanica di queste parti dell'edificio è chiarissima, ma si scopre anche che da circa metà della quarta campata (partendo dall'ingresso) la muratura romanica sulle spine longitudinali non si limita a sovrapporsi, ma sostituisce

le informazioni ricavabili dal sottotetto e quelle provenienti dall'analisi dei perimetrali, consente di afferrare meglio la stratificazione architettonica della navata.

Molti equivoci nella restituzione delle trasformazioni medievali di San Simpliciano derivano dall'assunto, acriticamente ripetuto, che l'inserimento di volte in basilica sia di età romanica,⁷⁰ laddove, se ciò è senz'altro vero per le campate centrali orientali, ed è forse vero per una prima fase dei bracci del transetto,⁷¹ il corpo longitudinale rimase coperto da un tetto ligneo fino al XIV-XV secolo, essendo di quell'epoca le volte che ancor oggi vediamo (fig. 10), per evidenze formali e tecnico-costruttive⁷² e non rimanendo indizio di una precedente copertura voltata. Il solo ad aver riconosciuto questa macroscopica verità è stato Ermanno Arslan, in un articolo che ha fatto testo per

completamente quella alto-medievale scoperta da Arslan, legandosi al muro trasversale di testata che chiude le navate verso il transetto (fig. 11):⁷⁴ accorgimento forse pensato per garantire dal punto di vista statico la grande crociera costolonata che sul muro di testata si imposta.

Ma un altro e più importante dato emerge dall'analisi dei sottotetti. Muovendo infatti in direzione della facciata si riconosce un netto cambio di muratura a metà della prima campata occidentale: il muro altomedievale e il suo soprizzo romanico, databile ai primi decenni del XII secolo, lasciano il posto a un apparecchio ordinatissimo di mattoni standardizzati e cromaticamente omogenei, con fitta graffiatura obliqua e con accurata stilatura della malta bianca assai fine. Del medesimo muro è fatta anche la controfacciata della basilica visibile nel sottotetto

e qui, nelle navate laterali, si rinviene la parte superiore di finestre archivoltate tamponate (fig. 12), dal semplice strombo mistilineo, chiaro segno del fatto che, all'epoca della loro apertura, le navate della basilica non avevano ancora ricevuto le volte a crociera.⁷⁵ La frequentazione dei contesti cistercensi permette di riconoscere subito questo tipo di muro, uguale, per intenderci, a quello di molte parti della chiesa abbaziale di Morimondo, e databile attorno al 1180-1200.⁷⁶

Non più dunque una sola fase romanica, bensì due fasi scalate tra l'inizio del XII secolo (1120 circa) e il 1200: in entrambe però le navate erano ancora prive di copertura muraria, come dimostrano le finestre di facciata tamponate e tagliate dalle volte. Faccio qui solo notare *en passant*, riservandomi di trattare l'argomento in altra sede, come il riconoscimento di due fasi costruttive entro (o quasi) l'arco cronologico del XII secolo, di cui la più tarda relativa a un ampio rimaneggiamento della facciata della basilica, potrebbe fornire qualche



Fig. 11. Milano, Basilica di San Smpliciano, sottotetto, muro trasversale che divide la navata maggiore dalla campata a crociera costolonata prima del tiburio.

Fig. 12. Milano, Basilica di San Smpliciano, sottotetto della navata meridionale, dettaglio della finestra della controfacciata.

appiglio per spiegare il sensibile scarto stilistico tra i capitelli dell'area pre-biteriale,⁷⁷ da una parte, e quell'*unicum* nel contesto della scultura romanica milanese costituito dal portale maggiore, con i capitelli corinzi del vestibolo, dall'altra: opere queste ultime di ben differente e superiore cultura artistica, capaci di attirare l'attenzione di molti studiosi, già a partire dal Settecento.⁷⁸

La costruzione delle volte nelle tre navate, con la modifica dei pilastri attraverso l'aggiunta di paraste e l'inserimento in rottura, nei perimetrali, di semipilastri su doppia risega, è assegnabile, come anticipato, a un'ulteriore fase del XIV secolo, se non già dell'inizio del XV secolo. Ma prima di venire a quest'ultimo momento del cantiere medievale, conviene verificare e confrontare quanto fin qui acquisito sulle fasi romaniche con una lettura dei perimetrali.

Già segnalato il restauro romanico (1120 circa) della porzione superiore degli arconi paleocristiani,⁷⁹ la prima questione da risolvere mi pare debba essere la cronologia dell'occlusione delle enormi monofore tardoantiche (m 4,80 x 2,15) nel cui tamponamento si registra una non banale stratificazione di aperture successive. Non è chiaro se possa essere stato l'intervento altomedievale, con la divisione dell'aula in tre navi, a comportare la chiusura delle finestre, sarei tentato di escluderlo, anche perché nei perimetrali nord e sud non mi sembra di riconoscere alcuna traccia della muratura individuata da Arslan nei sottotetti, e qui analizzata da Paola Greppi.⁸⁰ Certo è che le finestre romaniche si aprono in questi tamponamenti, e dunque ne rappresentano un *terminus ante quem*. Credo sia importante riflettere sulla posizione di queste monofore romaniche (anch'esse poi tamponate in epoca non precisabile con certezza): nel perimetrale sud si riconoscono gli archivolti di quattro finestre in corrispondenza delle ultime due campate di navata verso il transetto (tav. 6). Tali finestre non seguono il ritmo delle arcate paleocristiane, si limitano a evitare il pilastro delle stesse che ne avrebbe resa assai più ardua l'apertura, ma soprattutto si collocano con qualche simmetria rispetto ai grossi contrafforti esterni, di sezione quadrata, ritrovandosi di conseguenza ai lati delle finestre moderne (cinquecentesche?)⁸¹ che si aprono sull'asse della campata. Anche la quota delle finestre romaniche, assai più bassa di quelle paleocristiane, ci sembra indicativa. Le finestre moderne rispettano la spazialità interna della chiesa che ancor oggi ammiriamo ma che deriva – ricordiamolo – dalla soppressione in epoca imprecisata dei pilastri intermedi di navata.⁸² In confronto a esse, le monofore romaniche, in numero doppio, più piccole e sensibilmente più basse, sembrano al contrario adattarsi a una spazialità differente, vale a dire a quella determinata dalla più antica partizione di navata, con numero doppio di pilastri, e dall'altezza delle arcate longitudinali che possiamo immaginare sulla base di quella partizione.⁸³ Il fatto poi che le monofore romaniche rispettino il posizionamento dei contrafforti quadrati esterni – la cui muratura ci sembra in verità tardomedievale ma servirebbero altre verifiche, e non è escluso si possa trattare di un rifacimento di strutture preesistenti o di un loro incamicciamento – consente di ipotizzare che in età romanica si fosse già

immaginato, insieme alla costruzione di contrafforti esterni in corrispondenza dei pilastri forti, l'inserimento di un sistema di copertura muraria delle navate (secondo un sistema alternato che in effetti venne realizzato nella campata del transetto prima del tiburio, e che poi fu smantellato dall'Aluisetti con la distruzione delle campatelle voltate laterali) o quantomeno di archi trasversi.

Rimane a questo punto da stabilire di che epoca sono le monofore romaniche dei perimetrali, perché, nell'ipotesi che stiamo formulando, solo dopo la loro realizzazione sarebbero stati rimossi i pilastri intermedi di navata, e allestite le volte che ancor oggi vediamo.⁸⁴ Là dove è ancora visibile, come in corrispondenza dell'unica monofora romanica conservatasi sul lato nord,⁸⁵ l'apparecchio assai regolare del muro che incornicia queste monofore non mi sembra assegnabile alla prima fase romanica di San Simpliciano (1120 circa) che contraddistingue quasi tutta la parte orientale della basilica, bensì alla seconda, che abbiamo rintracciato in corrispondenza della porzione superiore della facciata. Anche il semplice strombo a risalti rettilinei (si vede in una finestra del lato sud) corrisponde a quello delle finestre di facciata rintracciate nei sottotetti e tagliate dalle crociere dei collaterali. Del tutto simili anche le alte e strette monofore romaniche aperte all'interno delle finestrone paleocristiane nel braccio nord del transetto.

La rimozione dei pilastri intermedi potrebbe datarsi a questo punto al XIV secolo, e assegnarsi al medesimo cantiere bassomedievale che inserì le volte a crociera sulle navate, e tale cronologia sembra confermata dall'apparecchio degli arconi longitudinali su cui però non si è potuta fare al momento una verifica ravvicinata, e che va giudicato con prudenza dal momento che fu molto toccato dai restauri dell'Ottocento.

I.c.s.

Note

I dati presentati in questa sede sono il risultato preliminare di una ricerca condotta dagli autori, a partire dalla primavera del 2018, finalizzata alla comprensione dell'evoluzione costruttiva della basilica tra l'età tardoantica e romanica. Un sentito ringraziamento a monsignor Giuseppe Angelini per aver aiutato l'indagine consentendo senza limitazione l'accesso a ogni parte della basilica e ai suoi sottotetti e alla Soprintendenza archeologia, belle arti e paesaggio per la Città metropolitana di Milano per aver consentito l'accesso alla documentazione di archivio.

1. E.[W.] Arslan, *L'architettura romanica milanese*, in *Storia di Milano. III. Dagli albori del Comune all'incoronazione di Federico Barbarossa (1002-1152)*, Milano, Fondazione Treccani degli Alfieri per la Storia di Milano, 1954, pp. 395-521. Sull'iniziativa scientifica ed editoriale si veda B. Brison, *L'archivio fotografico Treccani degli Alfieri per la Storia di Milano*, «Concorso», nr. 4, 2010, pp. 7-20.
2. Al riguardo si veda *infra* nota 22.
3. E.[W.] Arslan, *Osservazioni preliminari sulla chiesa di S. Simpliciano a Milano*, «Archivio Storico Lombardo», n.s. X, LXXII-LXXIV, 1945-1947, fasc. I-IV, pp. 5-32 (da qui, p. 5, la citazione che fornisce il titolo di questo paragrafo); Id., *Qualche dato sulla basilica milanese di San Simpliciano*, «Rivista di Archeologia Cristiana», XXIII-XXIV, 1947-1948, pp. 367-382.
4. P. Verzone, *Le chiese cimiteriali cristiane a struttura molteplice nell'Italia settentrionale*, in *Arte del primo Millennio*, atti del secondo convegno per lo studio dell'arte dell'alto Medioevo (Pavia, 13-20 settembre 1950), a cura di E.[W.] Arslan, Torino, Viglongo, 1953, pp. 28-41. Sugli studi condotti da Enrico Villa nella *Basilica Apostolorum* si veda qui l'importante contributo di Alessandro Pina. In verità Arslan aveva già presentato all'estero la scoperta nel 1948: E.[W.] Arslan, *La Basilica Paleocristiana di San Simpliciano a Milano*, in *Actes du VI^e congrès international d'études byzantines* (Paris, 27 luglio – 2 agosto 1948), II, Paris, École des hautes études, 1951, pp. 15-24, ma la sola registrazione precoce all'estero della scoperta pare essere quella di S. Guyer, *Grundlagen mittelalterlicher abendländischer Baukunst*, Einsiedeln, Benziger, 1950, p. 68; mentre in Italia già nel 1948 appare un articolo sul tema di A. De Capitani d'Arzago, *La scoperta della struttura paleocristiana della basilica milanese di S. Simpliciano*, «Emporium», CVII, nr. 640, 1948, pp. 168-170.
5. L. Grodecki, *Au seuil de l'art roman. L'architecture ottonienne*, Paris, Colin, 1958, p. 72.
6. H. Sedlmayr, *Mailand und die Croisillons bas*, in *Arte in Europa. Scritti di storia dell'arte in onore di Edoardo Arslan*, I, Milano, Artipo, 1966, pp. 113-128.
7. Come chiaramente traspare dalla lettura della prima parte di Arslan (*Osservazioni cit.*, pp. 5-20), che contiene in nuce molti dei temi sviluppati poi nel saggio sull'architettura romanica per la *Storia di Milano*, sulle specificità della «scuola milanese» nel contesto del romanico lombardo.
8. R. Cipriani, s.v. *Aluisetti, Giulio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 2, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960. Sul restauro Aluisetti e le reazioni che ne seguirono immediatamente si veda in particolare G. Struffolino Krüger, *Problemi di restauro: interventi ottocenteschi nella chiesa di S. Simpliciano a Milano*, «Arte Lombarda», nr. 1, XV, 1970, pp. 109-114, e più di recente S. Borgonovo, *Nuovi spunti per i restauri ottocenteschi di Giulio Aluisetti in San Simpliciano a Milano*, «Arte Lombarda», n.s., nr. 160, III, 2010, pp. 43-62.
9. E. Romoli, *Restauro ottocenteschi in San Simpliciano*, in *Milano restaurata. Il monumento e il suo doppio*, a cura di G. Guarisco, Firenze, Alinea, 1995, pp. 102-105.
10. F. de Dartein, *Étude sur l'architecture lombarde et sur les origines de l'architecture romano-byzantine*, 2 voll., Paris, Dunod, 1865-1882, pp. 216-217.
11. G. Mongeri, *L'arte in Milano. Note per servire di guida nella città*, Milano, Società cooperativa fra tipografi, 1872, pp. 67-76.
12. La cui presenza e attività in basilica non è provata ma costituisce un altro mito di lunga durata in letteratura, si veda in particolare D. Sant'Ambrogio, *Ricordi cluniacensi in Milano. Il portale di San Simpliciano*, Milano, Artigianelli, 1906.
13. H. Hübsch, *Die Altchristlichen Kirchen nach den Baudenkmalen und älteren Beschreibungen und der Einfluss des altchristlichen Baustyls auf den Kirchenbau aller späteren Perioden*, 2 voll., Karlsruhe, Veith, 1863.
14. O. Stiehl, *Der Backsteinbau romanischer Zeit besonders in Oberitalien und Norddeutschland*, Leipzig, Baumgärtner, 1898, pp. 5-8.
15. Si veda anche ad esempio l'ipotesi di chiesa trinavata integralmente voltata con volte a botte longitudinali di R. Krautheimer, *Lombardische Hallenkirchen im XII. Jahrhundert*, «Jahrbuch für Kunstwissenschaft», 1928, p. 181.
16. A.K. Porter, *Lombard Architecture*, III, New Haven, Conn., Yale University Press, 1917, pp. 652-657.
17. C. Baroni, *S. Simpliciano abazia benedettina*, Milano, Edizione dell'«Archivio Storico Lombardo», 1934, pp. 47-53.
18. Ma gli rispondeva già Arslan, *Osservazioni cit.*, p. 8.
19. «Ma le sorprese [...] non dovevano limitarsi qui, poiché [...]

- vastissimi tratti dei muri perimetrali della basilica rivelarono, a quella notevole altezza, un carattere chiaramente paleocristiano», cfr. *ivi*, p. 6.
20. L.A. Ferrai, *Bentii Alexandrini de Mediolano civitat. Opusculum ex chronico eiusdem excerpto*, «Bulettno dell'Istituto Storico Italiano», nr. 9, 1890, pp. 15-36; G. Fiamma, *Manipulus Florum. Cronaca milanese del Trecento*, in L.A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, XI, Mediolani, ex Typographia Societatis Palatinae in Regia Curia, 1727, p. 570.
21. Stando a Paolino da Nola, biografo di Ambrogio, le reliquie dei martiri dell'Anaunia (Sisinio, Martirio e Alessandro, martirizzati il 29 maggio 397 in Val di Non) giunsero a Milano dove vennero deposte in San Smpliciano che, evidentemente, doveva essere già completata all'inizio del V secolo (*Paolino di Milano. Vita di Sant'Ambrogio. La prima biografia del patrono di Milano*, a cura di M. Navoni, Cinisello Balsano, San Paolo, 1996, pp. 136-137). La traslazione è attestata poi dal *Liber Notitiae Sanctorum Mediolani* alla fine del XIII, che ricorda anche la deposizione delle spoglie dello stesso Smpliciano nella *Basilica Virginum porte Comacinae* (Goffredo da Bussero, *Liber notitiae sanctorum Mediolani. Manoscritto della Biblioteca Capitolare di Milano*, a cura di M. Magistretti e U. Monneret de Villard, Milano, Allegretti, 1917, coll. 352B, 369B). Dalla revisione delle fonti, Jean-Charles Picard puntualizzò che inizialmente il corpo di Smpliciano fu sepolto presso la basilica martiriale dei Santi Nabore e Felice dove si trovava ancora nell'VIII secolo, stando a quanto riportato nell'*Itinerario salisburghese*. La traslazione potrebbe essere dunque avvenuta all'incirca in quel periodo – secondo Silvia Lusuardi Siena probabilmente tra VII e VIII secolo, forse al tempo
- dei vescovi Antonio, Mauricillo e Ampelio – e troverebbe spiegazione nell'intento di promuovere il culto del vescovo presso l'edificio che si diceva fosse stato ultimato proprio da lui, cfr. J.-C. Picard, *Le souvenir des évêques. Sépultures, listes épiscopale et culte des évêques en Italie du Nord des origines au X siècle*, Rome, École française de Rome, 1988, p. 68 e S. Lusuardi Siena, *La basilica Virginum*, in *Milano capitale dell'impero romano (286-402 d.C.)*, catalogo della mostra (Milano, Palazzo Reale, 24 gennaio – 22 aprile 1990), a cura di G. Sena Chiesa, Cinisello Balsamo, Silvana, 1990, pp. 135-136.
22. A. Calderini, *Le basiliche dell'età ambrosiana in Milano*, in *Ambrosiana. Scritti di storia, archeologia e arte pubblicati nel XVI centenario della nascita di Sant'Ambrogio, 340-1940*, Milano, Faccioli, 1942, pp. 137-164.
23. P. Verzone, *L'architettura religiosa dell'alto medioevo nell'Italia settentrionale*, Milano, Esperia, 1942, pp. 103-105.
24. «[...] dobbiamo supporre che l'antica chiesa di San Smpliciano sia stata costruita o rimaneggiata al tempo di Agilulfo e dubitare che i muri attuali calchino (specie per quanto riguarda il transetto) le antiche fondamenta», cfr. Verzone, *L'architettura* cit., p. 103.
25. *Ivi* p. 104.
26. Il tegolone, già disperso nel 1915, proveniva da non precisati materiali di demolizione derivati dai lavori di ristrutturazione della basilica condotti da Giulio Aluisetti a partire dal 1841: U. Monneret de Villard, *Catalogo delle iscrizioni cristiane anteriori al secolo XI*, Milano, Allegretti, 1915, p. 48 nr. 12; S. Fiorilla, *Bolli e iscrizioni su laterizi altomedievali del territorio lombardo*, «Archivio Storico Lombardo», s. XI, LXII, 1986, fasc. III, pp. 335-337.
27. Il tegolone bollato si trova presso le Civiche raccolte d'arte applicata al Castello Sforzesco (sala 1, inv. 475) ed è l'unico conservato attualmente. I lavori nel corso dei quali fu trovato erano finalizzati alla sistemazione dell'affresco del Bergognone e furono condotti da L. Beltrami, *L'incoronazione della Vergine dipinta da Ambrogio Fossano detto il Bergognone nell'abside della basilica di San Smpliciano in Milano*, «Archivio Storico dell'Arte», VI, 1893, fasc. I, pp. 25-31; Fiorilla, *Bolli e iscrizioni* cit., pp. 335-337.
28. G.P. Bognetti, *Introduzione alla storia medievale della basilica ambrosiana*, in *Ambrosiana* cit., p. 354.
29. Secondo il Bognetti, un importante intervento di restauro datato in età longobarda è giustificato anche dal ruolo di cattedrale assunto da San Smpliciano nel VII secolo, quando fu anche sede delle sepolture dei vescovi Antonio (666 d.C.) e Ampelio (679 d.C.), un'ipotesi, tuttavia, che non ebbe seguito alcuno nella storia degli studi sulla basilica. Un'altra prova del ruolo assunto dalla basilica in età longobarda prima del ritorno degli *ordinarii* starebbe poi nel fatto che le litanie triduane avevano inizio proprio da San Smpliciano (Id., *Santa Maria di Castelseprio*, Milano, Fondazione Treccani degli Alfieri per la Storia di Milano, 1948, pp. 155, 452). Sulle litanie triduane si veda anche: S. Lusuardi Siena, *Da Sant'Ambrogio a Desiderio. Quali cambiamenti a Milano alla luce della ricerca archeologica degli ultimi decenni?*, in *Il contributo di un archeologo alla conoscenza della transizione dal mondo classico al Medioevo*, atti del convegno a cent'anni dalla nascita di Michelangelo Cagiano de Azevedo (Roma, 29-30 novembre 2012), a cura di E.A. Arslan, Roma, Bardi, 2018, pp. 204-216.
30. Arslan inizialmente datò la tripartizione della basilica all'XI secolo incrociando dati documentari, storici e archeologici (in

- particolare il lascito di Ariberto del 1034, la lapide di Azzone e Rienza del 1039, l'incendio del 1071 nel corso del quale, stando a Galvano Fiamma, la basilica fu coinvolta, e il ritrovamento di un capitello romanico in un cortile a nord del sacello). Tale ipotesi iniziò a essere modificata già dal 1958 (a seguito del ritrovamento in basilica delle fondazioni di un pilastro a L con caratteristiche murarie differenti da quelle note per le fasi romaniche) e definitivamente nel 1961, quando iniziò a sostenere la datazione altomedievale della tripartizione in navate associata alla committenza dei sovrani longobardi: Arslan, *Osservazioni preliminari* cit., pp. 7-8; *Nuovi ritrovamenti in San Simpliciano a Milano*, «Bollettino d'Arte», s. IV, nr. 3, XLIII, 1958, pp. 209-211; *Ultime novità a San Simpliciano*, «Arte Lombarda», nr. 2, VI, 1961, p. 164.
31. G.P. Bognetti, *Milano longobarda*, in *Storia di Milano. II. Dall'invasione dei barbari all'apogeo del governo vescovile (493-1002)*, Milano, Fondazione Treccani degli Alfieri per la Storia di Milano, 1954, pp. 152 e ss.
 32. Id., *Problemi di metodo e oggetti di studio nella storia delle città italiane dell'alto medioevo*, in *La città nell'Alto Medioevo*, settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo (Spoleto, 10-16 aprile 1958), Spoleto, 1959, pp. 65-66.
 33. M. Sannazaro, *San Simpliciano come complesso funerario: tipologia e testimonianze epigrafiche*, «Studia Ambrosiana», nr. 1, 2007, pp. 114-117.
 34. De Capitani d'Arzago, *La scoperta* cit., p. 168.
 35. L'attribuzione ad Ambrogio della committenza ambrosiana della basilica ritrovata era stata proposta da Arslan sin dal principio, ma si deve a Cagiano de Azevedo il chiarimento del complesso quadro definito dalle fonti documentarie che descrivono come la decorazione degli edifici sacri fosse per il vescovo un vero e proprio atto di culto («et maxime sacerdotis hoc convenit, ornare Dei templum decore congruo, ut etiam hoc cultu aula domini resplendeat», cfr. J.H. Krabinger, *S. Ambrosii mediolanensis episcopi De Officiis ministrorum libri tres cum Paulini libello De vita S. Ambrosii*, II, Tubingae, Laupp, 1857, p. 160, cap. 21, 111) e come, a questo scopo, Ambrogio investisse i propri beni («quando fu ordinato vescovo, diede alla Chiesa e ai poveri tutto l'oro e l'argento che possedeva», cfr. Navoni, *Paolino di Milano* cit., p. 119); M. Cagiano de Azevedo, *Sant'Ambrogio committente di opere d'arte*, «Arte Lombarda», nr. 1, VIII, 1963, pp. 55-56. La questione dell'investimento di beni della chiesa in opere edilizie è documentata per altro anche nel noto passo del *De officiis* (Krabinger, *De Officiis* cit., II, p. 170, cap. 29, 142: «Nemo postest queri quia captivi redempti sunt; nemo potest accusare quia templum Dei est aedificatum; nemo potest indignari quia humandis fidelium reliquiis spatia laxata sunt; nemo potest dolere quia in sepulturis christianorum requies defunctorum est. In his tribus generibus vasa Ecclesiae etiam initiata confringere, conflare, vendere licet»), al riguardo del quale e in merito alla committenza ambrosiana dei principali edifici di culto milanesi si rimanda a S. Lusuardi Siena, E. Neri e P. Greppi, *Le chiese di Ambrogio e Milano. Ambito topografico ed evoluzione costruttiva dal punto di vista archeologico*, in *La memoria di Ambrogio di Milano. Usi politici di una autorità patristica in Italia (secc. V-XVIII)*, atti del convegno di studi (Milano, 12 giugno 2012), a cura di S. Giovanni e P. Boucheron, Roma, École française de Rome, 2015, pp. 31-86.
 36. Il noto confronto architettonico con l'aula palatina di Trier (Arslan, *Qualche dato* cit., p. 372) fu riletto da Cagiano de Azevedo (*Sant'Ambrogio committente* cit., p. 64), che vi riconobbe l'intento da parte di Ambrogio di costruire un edificio nel quale il vescovo esercitasse la sua attività per mandato divino, così come a Treviri l'imperatore esplicava la sua autorità terrena.
 37. A eccezione di alcuni casi: C. Batistini, *Milano, chiesa di San Simpliciano. La sua evoluzione formale letta e documentata attraverso il rilievo*, «Arte Lombarda», n.s., nr. 52, 1979, pp. 5-20.
 38. M. Mirabella Roberti, *Contributi alla ricerca archeologica dell'architettura ambrosiana milanese*, in *Ambrosius Episcopus*, atti del convegno internazionale di studi nel XVI centenario della elezione episcopale (Milano, 2-7 dicembre 1974), a cura di G. Lazzati, I, Milano, Vita e pensiero, 1976, pp. 335-362; Id., *Edilizia e architettura ambrosiana a Milano*, in *XXV Corso di cultura sull'arte ravennate e bizantina* (Ravenna, 5-15 marzo 1978), Ravenna, Edizioni del girasole, 1978, pp. 187-210.
 39. E. Villa, *La Basilica Ambrosiana degli Apostoli attraverso i secoli. Il sepolcro del martire Nazaro*, «Quaderni di Ambrosius», XXXIX, 1963, suppl. al nr. 2, p. 15-74.
 40. W.E. Kleinbauer, *Toward a Dating of San Lorenzo in Milan: Masonry and Building Methods of Milanese Roman and Early Christian Architecture*, «Arte Lombarda», nr. 2, XIII, 1968, pp. 1-22; S. Ruffolo, *Le strutture murarie degli edifici paleocristiani milanesi*, «Rivista dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte», XVII, 1970, pp. 5-84.
 41. Ermanno Arslan notò per primo la particolare tecnica di finitura a spigolo della malta dei pilastri, relativamente alla quale successivamente sono stati puntualizzati i confronti con

- altri edifici ecclesiastici altomedievali; E.A. Arslan, *Ancora sulla basilica di S. Simpliciano a Milano*, in *Atti del III Congresso nazionale di archeologia cristiana* (Aquila-Grado-Concordia-Udine-Civale, 27 maggio – 2 giugno 1972), Trieste, Lint, 1974, pp. 307-322; S. Lusuardi Siena, *Per una rilettura delle fasi edilizie del Tempietto, in Cividale Longobarda. Materiali per una rilettura archeologica*, a cura di Ead., Milano, Università Cattolica, 2002, pp. 205-238; P. Greppi, *Cantieri, maestranze e materiali nell'edilizia sacra Milano dal IV al XII secolo. Analisi di un processo di trasformazione*, Firenze, All'Insegna del giglio, 2016, pp. 79-82.
42. Lusuardi Siena, *La "basilica Virginum"* cit., pp. 135-136; M.A. Di Girolamo e B. Howes, *San Simpliciano. La basilica Virginum*, in *La città e la sua memoria. Milano e la tradizione di Sant'Ambrogio*, catalogo della mostra (Milano, Museo di Sant'Eustorgio, 3 aprile – 8 giugno 1997), Milano, Electa, 1997, pp. 104-108; C. Giostra, *La basilica di San Simpliciano fra età paleocristiana e altomedioevo. Alcuni spunti*, «Studia Ambrosiana», nr. 1, 2007, pp. 77-98; Sannazaro, *S. Simpliciano* cit., pp. 105-128; Lusuardi, Neri e Greppi, *Le chiese di Ambrogio* cit., pp. 52-56; Greppi, *Cantieri, maestranze* cit., pp. 88-90.
43. Discordi in merito alle interpretazioni pregresse sono anche i pareri di Massimiliano David (s.v. *Simpliciano, basilica di S.*, in *Dizionario della Chiesa ambrosiana*, direzione dell'opera A. Majo, I, Milano, NED, 1987, pp. 3447-3450), che pur proponendo un completamento dell'edificio da parte di Simpliciano rifiuta la possibilità della tripartizione altomedievale, quello di Jean-Charles Picard (*Les souvenirs* cit., p. 68), che ritiene che la consacrazione originaria alla Vergine su committenza ambrosiana sia una leggenda del XIII secolo, e quello di Françoise Monfrin (*À propos de Milan chrétien. Siège épiscopal et topographie chrétienne IV^e-VI^e siècle*, «Cahiers Archéologiques», nr. 39, 1991, pp. 7-46) la quale, come Dale Kinney (*Le chiese paleocristiane di Mediolanum*, in *Il Millennio ambrosiano. I. Milano una capitale da Ambrogio ai carolingi*, a cura di C. Bertelli, Milano, Electa, 1987, pp. 48-79), propone una datazione postambrosiana del primo impianto, forse al V secolo, così come recentemente Markus Löx (*L'architectus sapiens*). *Ambrogio e le chiese di Milano*, in *Milano allo specchio. Da Costantino al Barbarossa, l'autopercezione di una capitale*, a cura di I. Foletti, I. Quadri e M. Rossi, Roma, Viella, 2016, p. 56).
44. F. Guidobaldi, *Per una cronologia preambrosiana del S. Simpliciano di Milano*, in *Domum tuam dilexi. Miscellanea in onore di Aldo Nestori*, Città del Vaticano, Pontificio istituto di archeologia cristiana, 1988, pp. 423-450.
45. Si ricorda la accurata registrazione delle altezze dei giunti di malta e delle dimensioni dei laterizi, suddivise per aree di campionamento e confrontate con quelle di altri contesti milanesi come San Nazaro Maggiore e San Lorenzo Maggiore a prova dell'antichità del monumento. Dettagli tecnici che lo stesso studioso riteneva essere di non poco conto nell'analisi delle architetture e riguardo ai quali già nel 1948 (Arslan, *Qualche dato* cit., pp. 374-375 nota 2) scriveva: «Mi auguro che qualche studioso specializzato in archeologia milanese (o meglio, padana) approfondisca questa parte umile, ma importantissima; almeno quanto (oltre lo stile e sovente a dispetto di esso) il riconoscimento di certi aspetti meramente materiali nella diagnosi di un'opera d'arte».
46. Linee di tendenza che descrivono le trasformazioni delle dimensioni dei giunti di malta nelle architetture di culto milanesi sono state pubblicate in Greppi, *Cantieri, maestranze* cit., pp. 77-79; Ead., *Architetture di culto a Milano dal IV al XII secolo: approcci metodologici quantitativi e nuove possibilità di ricerca*, «Archeologia dell'architettura», XXII, 2017, pp. 71-83.
47. Ruffolo, *Le strutture murarie* cit., pp. 5-84.
48. Greppi, *Cantieri, maestranze* cit., p. 50.
49. Arslan, *Qualche dato* cit., pp. 374-375.
50. Ivi, p. 375.
51. Greppi, *Cantieri, maestranze* cit., pp. 42-46, 48-52, 88-90.
52. Arslan, *Ultime novità* cit., p. 163.
53. Come già segnalato, dalla basilica provengono due tegole con bollo dei sovrani longobardi associati al trono (GL[ORIOSI]SS[IMI] DOM[INI]N[OSTRI]REG[ES] AGILULF / ET ADIUVALD FILIUS PRAEC[E]PER[UNT]): la prima proviene da materiali di demolizione non precisati derivati dai lavori del 1841, la seconda, oggi conservata al Castello Sforzesco di Milano, fu invece trovata nella volta dell'abside nel corso dei lavori del 1893, cfr. Greppi, *Cantieri, maestranze* cit., p. 44.
54. La tecnica è stata messa in evidenza per la prima volta da Ermanno Arslan (*Ancora sulla basilica* cit., p. 318) nel 1974 mentre, successivamente, fu Silvia Lusuardi Siena (*Per una rilettura* cit., pp. 223-224) a definirne i confronti con quella presente nel *triforium* del Tempietto longobardo di Cividale del Friuli (fine VI-VII secolo d.C.) e presso il palazzo episcopale di Parenzo (fine VI secolo d.C.). La messa a punto del quadro complessivo dei confronti, attualmente ancora in corso di studio, è poi edita in Greppi, *Cantieri, maestranze* cit., pp. 79-82.
55. Arslan, *Osservazioni* cit., pp. 6-7. Si veda qui Paola Greppi e *supra* nota 31.
56. G. Chierici, *La chiesa di S. Maria Maggiore di Lomello*, «Palladio», n.s.,

- nnr. 2-3, I, 1951, pp. 67-69; L. Galli, *Il restauro nell'opera di Gino Chierici (1877-1961)*, Milano, Franco Angeli, 1989, pp. 104-112; L.C. Schiavi, *Il complesso plebano di S. Maria Maggiore a Lomello, dall'alto medioevo al premier art roman*, «Viglevanum», nr. 22, 2012, pp. 36-57.
57. Arslan, *Nuovi ritrovamenti* cit., p. 210. Si noti anche che fino a quel momento non era stato ancora rimosso dai pilastri il camuffamento dell'Aluisetti.
58. L. Gremmo, *L'antica basilica restaurata, in San Simpliciano e il nuovo organo Ahrend*, Cinisello Balsamo, Pizzi, 1991, pp. 23-33. Da ultimo R. Cassanelli, *San Simpliciano*, in *Lombardia romanica. II. Paesaggi monumentali*, a cura di R. Cassanelli e P. Piva, Milano, Jaca Book, 2011, pp. 35-36.
59. A. Peroni, *Tradizione e innovazione nel Sant'Ambrogio romanico*, in *Il millennio ambrosiano. II. La città del vescovo dai carolingi al Barbarossa*, a cura di C. Bertelli, Milano, Electa, 1988, pp. 156-175; Id., *Arte dell'XI secolo: il ruolo di Milano e dell'area lombarda nel quadro europeo*, in *Milano e il suo territorio in età comunale (XI-XII secolo)*, atti dell'XI congresso internazionale di studi sull'alto Medioevo (Milano, 26-30 ottobre 1987), II, Spoleto, CISAM, 1989, pp. 751-783.
60. Beltrami, *L'Incoronazione* cit.; Stiehl, *Der Backsteinbau* cit., p. 6. La questione viene poi molto discussa in letteratura, mi limito a citare: Porter, *Lombard Architecture* cit., p. 656; Arslan, *Osservazioni* cit., p. 52; Ruffolo, *Le strutture murarie* cit., p. 28.
61. Baroni (S. *Simpliciano* cit., pp. 24-28) e lo stesso Arslan (*Ultime novità* cit., p. 164) nel 1961 vengono affascinati da quest'ipotesi, all'indomani dello scoprimento dei pilastri altomedievali di navata. Si veda ancora Gremmo, *L'antica basilica* cit., p. 24.
62. Non senza l'aiuto di grosse catene lignee, di cui si riconosce ancora l'alloggiamento sopra i capitelli in diversi punti del sistema di incrocio. Si veda poi quanto scrive la Gremmo (ivi p. 23) sull'inserimento, in cantiere di restauro, di trefoli d'acciaio a cerchiare il tiburio, sfruttando i vuoti delle catene lignee scomparse: dobbiamo dunque immaginare un articolato sistema di dormienti nella muratura. Sul tema si veda T. Bella, *À propos des armatures en bois dans les églises romanes de l'Italie du Nord: Saint-Ambroise et Saint-Celse de Milan, Saint-Michel de Pavie*, «Bulletin Monumental», CLXX, nr. 4, 2012, pp. 291-308.
63. Già Arslan (*Osservazioni* cit., p. 18) sottolineava la somiglianza delle due campate voltate a botte ai lati del tiburio di San Simpliciano e di Santo Stefano a Verona, dove però la cupola sotto la torre di incrocio è cinquecentesca ed è possibile che nel XII secolo ci fosse solo una copertura lignea, cfr. G. Valenzano, *Santo Stefano a Verona*, in *Veneto Romanico*, a cura di F. Zuliani, Milano, Jaca Book, 2006, pp. 283-286. Certo sorprende la somiglianza delle soluzioni di trasformazione romanica in chiese già strettamente apparentate dal punto di vista tipologico nelle loro fasi tardoantiche.
64. Gremmo, *L'antica basilica* cit., p. 23. Desidero sottolineare, benché la mia interpretazione del monumento differisca in più punti da quanto scritto da Lucia Gremmo a conclusione dei restauri, che quei lavori, durati più di vent'anni (dal 1966 sotto il controllo e con il finanziamento del Ministero per i beni culturali e ambientali), vanno oggi senz'altro riconosciuti tra gli interventi conservativi più complessi e meglio riusciti in contesto milanese.
65. Greppi, *Cantieri, maestranze* cit., p. 94.
66. Come ad esempio per Gremmo, *L'antica basilica* cit., p. 28. Fu forse lo stesso Arslan (*Ultime novità* cit., p. 162), parlando del campanile «eretto, rompendo il muro antico», a condizionare gli studi successivi.
67. Mi permetto di rimandare sull'argomento a L.C. Schiavi, *Una data per il romanico lombardo. Il terremoto del 1117 e la ricostruzione della basilica di Sant'Ambrogio a Milano*, in *Terremoto in Valpadana. 1117, la terra sconvulsa e sprofonda*, convegno internazionale di studi (Mantova, 20-22 settembre 2017), a cura di A. Calzona, G.M. Cantarella e G. Milanese, Verona, Scripta, 2018, pp. 299-320; Id., *Lodi 1158: la costruzione di una città e di una cattedrale*, in *Res publica, città, comuni. Uomini, istituzioni, pietre*, atti del convegno internazionale di studi (Mantova, 3-5 dicembre 2014), a cura di G.M. Cantarella e A. Calzona, Verona, Scripta, 2016, pp. 143-165.
68. H.P. Autenrieth e B. Autenrieth, *Struttura, policromia e pittura murale nel duomo di Cremona medioevale*, «Cremona», nr. 18, 1988, pp. 25-35; cfr. anche A. Calzona, *Il cantiere medioevale della cattedrale di Cremona*, Cinisello Balsamo, Silvana, 2009, pp. 28 e ss.; G. Milanese, *Romanico cremonese. Le chiese dell'antica diocesi di Cremona*, Mantova, SAP, 2018, pp. 22-23, per una corretta assegnazione degli archi cronologici dei tre tipi di mattone identificati dagli Autenrieth nel cantiere della cattedrale di Cremona. Ritroviamo il medesimo muro nel cantiere di Piacenza (A. Calzona, *Ancora sulla Cattedrale di Piacenza: la questione del transetto e i tempi del cantiere*, in *La lezione gentile. Scritti di storia dell'arte per Anna Maria Segagni Malacart*, a cura di L.C. Schiavi, S. Caldano e F. Gemelli, Milano, Franco Angeli, 2017, pp. 346-347) e altrove in città (San Savino), ma si tratta di una muratura non distintiva dei cantieri milanesi di avvio XII secolo.
69. Krüger, *Problemi di restauro* cit., p. 113, per un interessante rilievo

- della fine del XVIII secolo della navata destra, che mostra pilastri rettangolari con lesene solo in direzione della navata centrale; Arslan, *Ultime novità* cit., pp. 162-163. Nella pianta cinquecentesca della raccolta De Pagave di Novara i pilastri di navata vengono disegnati cruciformi.
70. Arslan, *L'architettura romanica* cit., pp. 512-514. Le difficoltà della critica a riguardo sono bene rappresentate anche in A. Cadei, *Architettura monastica*, in *Milano e il suo territorio* cit., pp. 802-803.
71. Le volte che vediamo ora sono sicuramente bassomedievali, ma si impostano su un sistema di archi trasversali connessi a pilastri parietali polistili, tutti elementi assegnabili alla prima metà del XII secolo.
72. Datanti sono gli archi di inquadramento acuti e gli esili costoloni a sezione ogivale su peducci-mensole lapidee. I semipilastri che sorreggono le crociere hanno una muratura che non ha alcuna parentela con quella romanica e si inseriscono nei perimetrali rompendo tanto la muratura paleocristiana quanto, nella prima campata, quella romanica.
73. Arslan, *Ancora sulla Basilica* cit., pp. 319-321.
74. In questo muro trasversale, perfettamente conservatosi nel sottotetto, si aprono varchi, non in rottura, che è difficile pensare solo come bocche di areazione per l'estradosso della grande crociera costolonata a est.
75. L'archivolto di queste finestre è stato conservato all'esterno dal Maciachini nel suo restauro della facciata.
76. Nello *chevet* di Morimondo come a Viboldone, nella Porta Nuova di Pavia o ancora a San Marco di Milano, si osservano finestre con la medesima strombatura a risalti rettilinei semplici delle monofore di navata di San Simpliciano.
77. Arslan, *Nuovi ritrovamenti* cit., p. 208.
78. G. Allegranza, *Spiegazione e riflessioni del P. Giuseppe Allegranza sopra alcuni sacri monumenti antichi di Milano*, Milano, Sirtori, 1757, pp. 174-180; A.L. Millin, *Voyage dans le Milanais, à Plaisance, Parme, Modène, Mantoue, Crémone, et dans plusieurs autres villes de l'ancienne Lombardie*, I, Paris, Wassermann, 1817, pp. 245-246; C. Annoni, *Saggi di patria archeologia col raffronto di monumenti inediti scoperti, dichiarati ed illustrati*, Milano, Guglielmini, 1857, pp. 57 e ss., solo per citare solo alcuni degli interventi sette-ottocenteschi più significativi sul portale. Si veda ora F. Buonincontri, *Scultura a Bergamo in età comunale. I cantieri di S. Maria Maggiore e del Palazzo della Ragione*, Bergamo, Biblioteca Civica Angelo Mai, 2005, pp. 67 e ss.; S. Ferrari, *La scultura milanese tra la metà del XII e i primi decenni del XIII secolo: alcune osservazioni*, in *La lezione gentile* cit., pp. 497-506, con datazione attorno al 1160.
79. Nell'ultima campata verso il transetto gli arconi tardoantichi sono stati tagliati tanto su lato nord quanto sul lato sud, da archi ribassati che ritengo moderni e che credo siano stati introdotti come scarico del pilastro paleocristiano sezionato per il posizionamento centrale delle sottostanti finestre, anch'esse moderne.
80. Sul lato ovest del braccio nord del transetto si vedono finestre tamponate con muratura non molto diversa, benché più disordinata, da quella di fine IV-inizio V secolo del muro in cui le finestre si aprivano: potrebbe qui trattarsi di un intervento di carattere manutentivo conservativo, per via forse di un cedimento sotto il carico della copertura lignea.
81. All'epoca di Serafino Fontana, dopo il 1577, le assegna il Baroni (*S. Smpliciano* cit., p. 101) ma senza che sussista documentazione d'archivio a riguardo. Secondo l'autore sono del medesimo periodo le lesene aggiunte ai pilastri di navata (ivi, p. 102). Per il Crivelli (*La basilica di San Smpliciano, in San Smpliciano e il nuovo organo* cit., p. 19) le finestre furono poi risagomate dall'Aluisetti.
82. Ricordiamo anche che la presenza di questi pilastri intermedi è certa non solo per le corrispondenti lesene conservatesi nel sottotetto, ma anche per le tracce residue delle antiche arcate longitudinali più piccole e basse nella seconda e terza campata del lato sud.
83. La presenza delle spesse spalle delle antiche finestre paleocristiane impedisce l'apertura di monofore romaniche nelle campate più occidentali, nella posizione che avrebbero dovuto avere – se la nostra ipotesi è corretta – ossia al centro delle arcate longitudinali montate sui pilastri altomedievali di navata prima della soppressione dei sostegni intermedi.
84. Un indizio della sopravvivenza in età romanica dei pilastri intermedi può essere anche il fatto che i pilastri deboli all'ingresso del transetto su cui si impostavano le doppie volte romaniche a crociera nervata, ai lati della grande campata costolonata, vennero distrutti solo dall'Aluisetti nel 1840.
85. Ma forse, come spesso avviene in età romanica, per ragioni climatiche le aperture venivano riservate al perimetrale meridionale della chiesa.